

INCONTRO-TESTIMONIANZA CON I GIOVANI E GLI EDUCATORI

Intervento del cardinale Pierbattista Pizzaballa

Santuario diocesano "Beato Domenico Lentini" – Lauria, 9 settembre 2026

È un percorso che si deve sempre fare. Cerco di spiegare perché il 7 ottobre sia stato uno spartiacque. Si parla spesso di Gaza, dei soldati e di ciò che sta accadendo, ma bisogna capire che cosa sia stato il 7 ottobre anche per Israele. Per il popolo ebraico è stato un trauma profondissimo, per diverse ragioni legate alla sua storia. Ha richiamato il desiderio di distruggerlo, di annientarlo, e quindi ha riportato alla memoria quanto avvenuto in Europa. Ma c'è anche altro: c'è stata la chiara percezione che l'esistenza stessa di Israele, collocato in un contesto mediterraneo e mediorientale essenzialmente islamico, sia rifiutata. Gli israeliani hanno percepito una minaccia alla loro stessa esistenza. È dentro questa percezione che si deve leggere la guerra di Gaza, divenuta poi quello che tutti conosciamo.

Per i palestinesi, invece, il trauma fondativo è la Nakba del 1948. La nascita di Israele è vissuta come una catastrofe: lo sfollamento di centinaia di migliaia di persone, i rifugiati, le espulsioni. E quando esponenti importanti parlano ancora di espulsione o di emigrazione volontaria o forzata, rafforzano questa idea: «Non ci vogliono, ci vogliono cacciare. Questa è la nostra terra, la terra dove siamo nati». Entrambi i popoli, dunque, si sentono minacciati nella loro stessa esistenza, in forme e con prospettive diverse, ma con il medesimo sentimento: l'altro mi rifiuta. Si è così creata una barriera psicologica profondissima, radicata nelle due popolazioni.

Potete fare tutte le analisi che volete, ma bisogna tener conto della percezione dei fatti e di come essi vengono vissuti dalle rispettive popolazioni. È questo il punto. In un simile contesto, la fiducia è scomparsa e ciascuno pensa: «Questi ci vogliono fare fuori». Perciò il discorso che si faceva prima sui percorsi di pace e di riconciliazione, collocato dentro questo contesto, non funziona. Ci sono ferite e una sfiducia profonda, radicata nelle rispettive popolazioni: per ciò che è accaduto agli israeliani il 7 ottobre e per ciò che sta accadendo ai palestinesi a Gaza.

Volevo anzitutto, con questo primo passaggio, dire che dobbiamo stare attenti, al di là della cronaca, pur drammatica. È importante comprendere come tutto questo venga vissuto all'interno delle rispettive popolazioni. Perché si fa presto a dire: «Incontratevi, dialogate, parlatevi». Ma il dolore, il rancore e le ferite sono troppo forti per dire semplicemente: «Adesso dovete parlarvi». Anche se è la cosa da fare, in questo momento non funziona. Non c'è lo spazio per accogliere l'altro: ciascuno è talmente preso dal proprio dolore, dalla propria fatica e dalla propria paura, che non rimane spazio per il dolore dell'altro.

Questo è il primo aspetto. Poi c'è la politica. Non voglio entrare in questioni politiche specifiche, ma è evidente che in questo contesto il ruolo della politica è decisivo. La politica dovrebbe assumere decisioni capaci di indicare una direzione e di creare un allentamento. In questo momento, però, la politica, sia internazionale sia quella israeliana e palestinese, è molto debole ed è anch'essa prigioniera di queste dinamiche. Finisce per assecondare il

consenso interno, secondo un criterio molto semplice: non possiamo fidarci dell'altro; dobbiamo essere forti, duri e non guardare in faccia nessuno.

La paura, l'odio, il rancore, la sfiducia e la stanchezza rendono tutto molto più difficile. Anche la politica, in qualche modo, asseconda questo discorso. Perciò è molto difficile, per la società e per coloro che vorrebbero pronunciare una parola diversa, trovare lo spazio per farlo. È vero che la stragrande maggioranza della popolazione è dentro questa dinamica e l'ha assorbita. Ma nella società civile ci sono israeliani e palestinesi, ebrei, cristiani e musulmani, realtà ancora capaci di tenere vivo il senso dell'altro e di non cedere completamente.

Si è talmente dentro questa guerra che l'altro non c'è più, non esiste più come persona: diventa una categoria negativa, uno stereotipo. Non ci si incontra più, non si conoscono le storie personali. E allora anche la violenza diventa più facile, perché l'altro non ha più un volto. Le difese e le barriere nel rapporto con l'altro diventano sempre più rigide.

Lo ripeto: il 7 ottobre e la guerra di Gaza hanno creato un contesto culturale. La violenza, prima di essere fisica, è culturale: è nel linguaggio e nelle parole che si usano. Se l'altro non esiste, se il linguaggio è violento e deumanizzante, se hai deumanizzato l'altro, hai già creato il contesto nel quale la violenza fisica diventa possibile. La prima violenza è dunque nell'uso delle parole. Bisogna fare molta attenzione al linguaggio. Questo non significa non dire ciò che si pensa, ma ricordare che, qualunque sia il giudizio sull'altro, l'altro ha una storia, una famiglia, dei figli, dei genitori. Un linguaggio veramente demonizzante ci consente di oltrepassare non soltanto il limite morale, ma anche quello legale. Le convenzioni internazionali, le Convenzioni di Ginevra e gli altri riferimenti diventano allora testi obsoleti, che non vogliono più dire nulla.

Tutto questo è un contesto reale. Detto ciò, una parte del nostro compito è proprio ricordare che la società civile esiste ancora e può avere qualcosa da dire. Durante la guerra sono entrato a Gaza diverse volte. L'ultima volta lo scopo era visitare la nostra comunità cristiana. I cristiani di Gaza sono rimasti pochissimi: circa cinquecento, su una popolazione di oltre due milioni di persone. Eppure quella piccola comunità è diventata un punto di riferimento. Non possiamo limitarci a ricordare che è una comunità cristiana; dobbiamo guardare alla testimonianza che offre. La parrocchia è diventata un riferimento simbolico per molte persone, soprattutto nelle situazioni più difficili.

Ha svolto un servizio di accoglienza, di distribuzione degli aiuti e di sostegno alle famiglie, mentre gran parte della Striscia è stata distrutta e rasa al suolo. La società civile non è scomparsa del tutto. Ci sono persone che non intendono arrendersi. Ci sono circa seicentomila studenti e ragazzi che non frequentano la scuola, perché le scuole non ci sono più. Sono giovani che hanno perso familiari e vivono nella situazione che conosciamo.

Si prova a fare scuola per terra, nelle tende, con ciò che si riesce a recuperare. La parrocchia, per esempio, ha tentato di organizzare qualcosa. Ma non è affatto semplice. Gli insegnanti sono dispersi; non si sa chi riesca ad arrivare, perché non ci sono trasporti, strade, condizioni minime. Non c'è elettricità e bisogna contare sui generatori. Se non hai carburante per i generatori, non hai elettricità; se non hai elettricità, non puoi neppure pompare l'acqua. Avere una scuola, in un simile contesto, è molto meno semplice di quanto si possa pensare.

Prima la priorità era l'ospedale; adesso bisogna pensare anche a come rimettere in piedi le scuole e riportare i ragazzi dentro un percorso educativo.

Per farla breve, il responsabile di un'università locale di Gaza insisteva perché andassi a incontrare gli studenti. Io gli chiedevo: «Che cosa volete da me?». Ero già abbastanza sotto pressione per tante ragioni e, francamente, esitavo. Ma lui continuava a insistere. Quando li ho incontrati, erano quasi settecento giovani, tutti musulmani. Avevano sistemato alla meglio una grande aula. Mi hanno posto tantissime domande: sulla città, sulla religione, sulla fede, sulla mia esperienza, sull'umanità. Non erano domande scontate.

Uno di quei ragazzi mi ha particolarmente colpito. Aveva preparato la domanda e, in sostanza, diceva: «Siamo stati preparati alla guerra; non so se saremo capaci di fare la pace». Questa domanda dice molto della passione e della serietà di quei giovani. Mi interrogavano come cristiano e come uomo: che cosa significa rifiutare ogni forma di violenza? Che cosa possiamo fare? Non basta alzarsi in piedi, non bastano gli slogan. Sono domande che ci riportano alla realtà.

Anche nella società civile israeliana e palestinese non tutto è completamente radicalizzato. Sto cercando di organizzare un'iniziativa con alcuni giovani israeliani e palestinesi, persone credenti e non credenti, che vogliono fare qualcosa insieme. Dicono: «Dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo farlo insieme. Vogliamo che sappiate che ci siamo anche noi». Sono giovani che parlano a titolo personale, spesso contro il clima dominante nella propria famiglia e nella propria società. Continuano a mandarsi messaggi e a cercare una strada comune. È un segno: nella società esistono ancora energie diverse.

Dobbiamo essere presenti nella realtà del territorio, non per mettere bandierine, ma per stare sulle strade dove la gente vive, ascoltare il territorio ed essere una voce chiara e libera, anche a prezzo di incomprensioni e contraddizioni. Un palestinese, in uno dei momenti più duri, mi disse che proprio allora era necessario non rinunciare a dire una parola diversa. In una situazione tanto drammatica è importante scegliere con cura le parole, ma è altrettanto importante pronunciare una parola chiara.

Non tutti i movimenti che si definiscono pacifisti sono davvero pacifici. Anche lì può insinuarsi un linguaggio aggressivo. La domanda, allora, è come essere chiari. Dobbiamo chiamare le cose con il loro nome e indicare le responsabilità, senza creare nuovi nemici e nuove barriere. Lo scopo non è sostituire un odio con un altro, ma trovare un modo di ricostruire la fiducia, affinché questi popoli, che resteranno l'uno accanto all'altro, o almeno la prossima generazione, possano costruire qualcosa di diverso. Non è semplice.

In questo momento ciò non si riesce a fare a livello politico generale. Dobbiamo perciò lavorare nella società civile, con quelle realtà disposte a collaborare e a creare strategie culturali. Oggi le narrazioni sono esclusive: ciascuno utilizza i propri testi di riferimento, anche religiosi, per giustificare la propria visione e il possesso del territorio. Noi, invece, dobbiamo preparare una narrazione diversa, non campata in aria, ma seria e fondata. Basandoci sugli stessi testi, possiamo mostrare che è possibile dire qualcosa di diverso.

Non c'è soltanto il modo di usare i testi biblici fermandosi, per esempio, al libro di Giosuè. La Bibbia contiene anche la voce dei profeti, e Isaia dice che la relazione con l'altro, la giustizia e la pace sono decisive. I testi sacri possono essere letti in maniera diversa.

Abbiamo bisogno di creare contesti preparati, contesti culturali capaci di entrare dentro queste dinamiche e di contestare in maniera solida il pensiero dominante.

Una delle principali forme di resistenza è studiare. Se le parole sono importanti, se si parla di letture e di interpretazioni della storia, è importante studiare, per poter rispondere a chi propone dati, ricostruzioni e narrazioni parziali. Quello che mi preme dirvi è: studiate e lavorate. Essere capaci di pensiero critico è molto importante. La libertà si costruisce soprattutto in questo modo: diventando capaci di elaborare un pensiero, di saperlo difendere e di saperlo costruire.

È ciò che siamo chiamati a fare soprattutto in questo momento. Noi cristiani siamo molto pochi e abbiamo bisogno della collaborazione di tutti. Credo che questo sia il nostro compito: cominciare anche da piccoli gesti, costruire lentamente, senza arrendersi. Custodire e favorire il pensiero critico è una condizione per rendere possibile l'incontro.

Dobbiamo creare luoghi nei quali cristiani, israeliani e palestinesi possano incontrarsi, anche criticarsi, anche non essere d'accordo e dissentire, ma nel rispetto reciproco. Essere capaci di confrontarsi significa riconoscere che l'altro esiste, anche quando non si condividono le sue posizioni.

Abbiamo bisogno anche del vostro aiuto. Ho notato che qui in Italia, a destra e a sinistra, spesso si ripetono le nostre stesse divisioni. Non va bene. Abbiamo bisogno che ci tiriate fuori dal pozzo nel quale siamo caduti; che ci aiutiate a ricomporre, non ad approfondire le fratture; che ci aiutiate ad allargare il nostro sguardo.

E soprattutto abbiamo bisogno di una voce che ricordi, dentro la vita civile, la necessità dell'empatia. Possiamo fare tutte le elaborazioni che vogliamo, ma alla fine il cuore è il luogo dove si prendono le decisioni più importanti della vita. Se c'è empatia, se ci si sente coinvolti nel corpo e nel cuore, allora si apre la porta anche a tutto il resto. Se invece il cuore rimane chiuso, non c'è accesso a nulla.

Di questo abbiamo bisogno, e lo dico soprattutto alla Chiesa. Non abbiamo bisogno soltanto di parole di solidarietà e di vicinanza. Abbiamo bisogno che ci aiutiate, in modo diverso da come spesso si sta facendo, a uscire dalla situazione nella quale ci troviamo, senza insistere sulle nostre divisioni e senza ripetere le nostre contrapposizioni.

Concludo dicendo che è certamente un momento difficile. Eppure sono convinto di una cosa: proprio in questo tempo così duro, nel quale tutto sembra chiuso e finito, attraverso tante persone – cristiani, palestinesi e israeliani – vedo prepararsi qualcosa di nuovo. Ancora non riesce a emergere, ma c'è. Il nostro compito è custodirlo insieme. Grazie.